

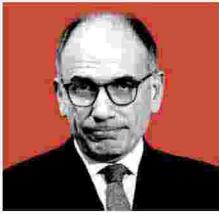
LA PAROLA AL PARLAMENTO

Ora tocca ai partiti rispondere alle mosse di Draghi

Il premier ha dettato le sue condizioni per essere eletto al Quirinale o, in alternativa, per rimanere a palazzo Chigi fino al 2023. Nessuno spazio per la maggioranza Ursula o per fughe personali. A meno che non crolli tutto

STEFANO FELTRI, MATTIA FERRARESI,
NICOLA IMBERTI E DANIELA PREZIOSI

ENRICO LETTA



Il leader Pd per ora è soddisfatto

GIUSEPPE CONTE



L'ex premier ha poche alternative

SILVIO BERLUSCONI



I sogni di gloria sono svaniti

MATTEO SALVINI



È il momento di restare fermo

GIORGIA MELONI



FdI ha una grande occasione

MATTEO RENZI



Senza più potere di voto

Nel suo ufficio, al secondo piano della sede nazionale del Pd, Enrico Letta ascolta la conferenza stampa di Mario Draghi. Solo e concentrato. Alla fine quel che sente gli piace, anche più di quello che si può ufficialmente dire. La disponibilità del presidente del Consiglio a farsi eleggere al Colle è quello in cui sperava. La precondizione per far digerire questa ipotesi ai gruppi parlamentari, e non sottoporla al rischio dei franchi tiratori, era una chiara rassicurazione sulla «stabilità» fino al 2023. Ed è arrivata. Ora però il leader Pd sa che non deve sbagliare. Per questo Letta non commenta pubblicamente, come del resto gli altri leader. Ai suoi spiega che «il Pd è sempre stato convinto che Draghi sia insostituibile. Colle e palazzo Chigi sono due questioni legate: se i partiti non chiariscono cosa succede dopo la sua eventuale elezione al Quirinale la strada si farebbe in salita. Serve una discussione seria e ordinata, in cui il contesto, cioè la pandemia, resta sempre la questione fondamentale da valutare». Draghi al Quirinale per sette anni e il ritorno graduale al confronto sinistra-destra sono meglio, secondo il leader del Pd, di un Draghi indebolito, messo a rischio dai disordini parlamentari di un anno pre-elettorale. Al Nazareno il voto anticipato non viene considerato la fine del mondo. Ma è chiaro che fra i dem altri la pensano diversamente, in primo luogo il ministro Dario Franceschini che manda avanti i suoi a chiedere che il premier resti dove sta.

Letta proverà a mettersi a disposizione di questo disegno, che ha anche il vantaggio di non essere ascrivibile a chi spera di fargli lo sgambetto, leggasi Matteo Renzi. In due modi: provando come ha fatto ieri a rafforzare il patto di cooperazione con gli alleati giallorossi (il ministro Luigi Di Maio sembra tirare in senso opposto). E soprattutto stringendo i bulloni fra governo e parlamenti. Per questo il 13 gennaio ha convocato una riunione congiunta fra la direzione del partito e i gruppi di Montecitorio e palazzo Madama. Parola d'ordine: chiarezza. Imperativo: scongiurare il remake del film dei 101 che hanno affossato Romano Prodi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Silvio Berlusconi ci crede ancora. Perché l'ammissione della sconfitta, anche quando evidente, non fa parte della sua natura. E perché tecnicamente la possibilità di arrivare al Quirinale come successore di Sergio Mattarella è ancora in campo. Certo stando al quadro delineato da Mario Draghi è possibile in una situazione disastrosa in cui i partiti si scannano in parlamento e il premier lascia in tutta fretta palazzo Chigi per dedicarsi al ruolo di nonno. Uno scenario apocalittico di cui è facile immaginare le conseguenze, soprattutto sul piano economico. Ma Berlusconi è pur sempre colui che governava l'Italia agonizzante del 2011 e che ha praticamente sempre anteposto i propri desideri personali al bene pubblico. Normale quindi che i suoi piani non siano cambiati. Anche il commento fatto trapeziale da «fonti di Forza Italia», in fondo, non aggiunge nulla alla discussione: «Il conferma la stima e il grande apprezzamento per il difficile lavoro che sta portando avanti il presidente del Consiglio Draghi». Per questo motivo si augura che l'azione del governo possa proseguire nei prossimi mesi con la necessaria continuità e la medesima energia». Difficile scorgere in questa fumosa dichiarazione elementi utili per capire quale sia la linea del partito. Di certo c'è che con la sua mossa Draghi ha tolto una freccia dell'arco di Berlusconi.

Impossibile, a questo punto, immaginare un esecutivo diverso da quell'attuale sostenuto dalla cosiddetta «maggioranza Ursula» (Pd-M5s-Fi). Per senatori e deputati azzurri l'unica possibilità di allungare la propria permanenza a Roma prima di sottopersorsi alla tagliola delle prossime elezioni è legata al proseguimento dell'attuale alleanza di governo. Se qualcuno sogna di potersi liberare dell'abbraccio di Matteo Salvini per dirigersi verso altri lidi e favorire la nascita di centri, piccoli e grandi, non è questo il momento,

Non è probabilmente quello che Matteo Salvini desiderava e infatti, non appena la conferenza stampa di Mario Draghi termina, la Lega fa sapere ufficiosamente che «conferma grande apprezzamento per il lavoro del governo» ma anche che «c'è preoccupazione per eventuali cambiamenti che potrebbero creare instabilità». Il leader leghista sa che il passaggio di Draghi da palazzo Chigi al Quirinale, pur con tutte le accortezze possibili, non sarà indolore.

Il rischio di elezioni anticipate è più che concreto e Salvini consapevole che Giorgia Meloni potrebbe conquistare più voti di lui, non è ancora pronto ad affrontarne. Un altro anno di governo, con la possibilità di infilare qualche misura popolare da intestarsi in chiave elettorale, definitiva da parte di un supergarante delle istituzioni e farebbe un passo significativo verso quella ripulitura dalle scorie postfaistiche che secondo lei è già avvenuta, ma non secondo i vari jongli Lavarini che ciclicamente appaiono a braccetto (teso) con quelli di Fratelli d'Italia. Draghi farebbe a lei qualcosa di simile a quello che Helmut Kohl ha fatto a Silvio Berlusconi quando ha aperto le porte del Partito popolare europeo a Forza Italia, contro il parere di Romano Prodi, il quale però oggi ammette che il cancelliere aveva ragione.

Contribuire all'elezione di Draghi al Quirinale significa per Meloni candidarsi a guidare un governo, quando l'occasione si presenterà, con un formidabile garante di presentabilità domestica e internazionale, che potrà intercedere perché quel passaggio da oscura forza sovrana a legittimo movimento conservatore non rimanga il vuoto proposito degli avventori del mercantile di Natale di Atreju, dove effettivamente non si trovava un libro di Julius Evola nemmeno a pagarlo. C'è tempo per convincere il leader di Forza Italia che è più conveniente mettere il cappello sull'elettorale di Draghi che andarsi a schiantare con un progetto irreale. Gli alleati esistono per questo.

Matteo Renzi si è attribuito a lungo il merito di aver portato Mario Draghi a palazzo Chigi al posto di Giuseppe Conte. Draghi non pare aver tenuto conto di questa presunta paternità nell'impostare la sua strategia verso il Quirinale, perché di fatto ha tolto ogni potere negoziale a Italia viva. Il partito renziano è chiamato, come tutti gli altri, a rimanere parte dell'attuale maggioranza sia che questo comporti elettere Draghi al Quirinale e poi sostenerne un altro premier con lo stesso governo o con uno molto simile, sia che invece si tratti di mandare al Colle un altro presidente mentre Draghi resta dove sta. In entrambi gli scenari, Renzi non è particolarmente rilevante: non può certo essere lui ad affondare la candidatura di Draghi al Quirinale e neppure può metterne in dubbio la permanenza al governo dopo averlo celebrato come il migliore dei premier possibili.

Finora la linea tenuta da Italia viva prevedeva la permanenza di Draghi alla guida dell'esecutivo fino alla fine della legislatura, anche per partecipare al 2023 il momento in cui il partitino di Renzi è destinato a sparire o quasi dal parlamento. Per rafforzare questa posizione — che per i renziani è questione di sopravvivenza — Renzi aveva fatto baluginare candidature alternative a Draghi o a Mattarella bis per il Quirinale: Pier Ferdinando Casini prima, Paolo Gentiloni poi. Adesso sembrano entrambe poco plausibili: nessuna delle due potrebbe essere avallata dalla stessa maggioranza del governo Draghi o da quella ancora più ampia auspicata dal premier, cioè con dentro anche Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni.

Renzi, insomma, è abbastanza neutralizzato. L'unico potere che ha è quello di voto sulla candidatura di Draghi al Colle, ma sarebbe una mossa suicida perché il premier ha fatto capire che non rimarrebbe a palazzo Chigi se l'attuale maggioranza si spaccasse sulla scelta del capo dello stato. Nello scenario attuale, anche le manovre di Renzi per costruire una candidatura con il centrodestra sono sterili. In campo c'è Draghi, bisogna dire sì o no. E Renzi non può permettersi di dire no.

045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.